

## L'immagine "impermanente" di Claudia Peill.

"Ma se dico Schifano, ti arrabbi?" ho chiesto a Claudia ieri pomeriggio nel suo studio. "No" dice lei con quel suo modo soave di raccontare di sé "perché dovrei?". Questo mi rincuora. Guardando le sue opere – alcune sono lì appese ai muri o in bell'ordine nelle rastrelliere, altre le guardo nei suoi libri preziosi – ho avuto un'immediata suggestione. La mia memoria visiva è corsa agli "schermi", al rapporto con il passato archeologico, all'astrattismo che, pentito di sé, cerca affannosamente di recuperare l'immagine riconoscibile e confortante: insomma sento l'eco di quella pittura sapiente e al contempo, a volte, ridondante di Mario Schifano. Ma non voglio indulgiare sulle influenze. Lo so, sono angoscianti, direbbe Harold Bloom. Parlo infatti di echi. Presenze che fanno sentire il loro 'esserci'. Quale artista ha la pretesa di far germinare un'originalità assoluta nelle sue opere? Solo gli illusi o gli sciocchi.

Dunque, la pittura di Claudia nasce a Roma, non come lei che è nata a Genova. Ma Claudia studia a Roma all'Accademia di Belle Arti e questa nascita artistica capitolina, ad un certo punto del suo itinerario formativo, diventa qualcosa di ineludibile. *Dove vivo? Chi sono? In quale spazio e in quale tempo mi è capitato di nascere?* Comincia a chiedersi quando è ancora giovane e con impulsi ribelli, anticonformisti. Siamo all'inizio degli anni Novanta e le mura di Roma, ma quelle delle periferie, dei luoghi anonimi, non la Roma antica, ancora, cominciano ad entrare nelle sue opere. Come spunti, pretesti disorientanti: *divieto di affissione, pericolo di morte*. Moniti a cui disobbedire con la pittura. Significati da coinvolgere tra i colori, stesi a strisce e annessi dalla paraffina. Alludo ad esempio a *I giganti* un lavoro del 1993.

Fin dagli anni Novanta, insieme a colori e pennelli Claudia usa anche la macchina fotografica. Prima analogica, poi digitale. È con il suo obiettivo che gira il mondo riprendendo tutto ciò che, nelle innumerevoli città che visita, suscita in lei interesse o curiosità.

Poi arrivano le domande su di sé. E allora Claudia comincia ad esplorare il corpo, femminile e maschile. La scansione in moduli, rettangolari o quadrati, rimane. La dimensione si fa grande, anzi alle volte quasi monumentale, per ospitare quei corpi diafanizzati, deformati, persino tagliati e ricomposti senza un senso preciso. Il frammento, il corpo, la suddivisione in parti dell'opera hanno un antecedente in Giulio Paolini.

Dalla paraffina – troppo fragile e delicata – in seguito Claudia passa alla resina, con l'intenzione di costruire immagini "stratificate" (la stratificazione è un suo punto di riferimento costante), in una convivenza tra forma riconoscibile estratta dalla realtà e astrazione. E spesso con l'intenzione di ingannare lo sguardo dello spettatore. Ingannarlo un po' però, non troppo. Illuderlo di

presenze, giocare con la miopia o la presbiopia di chi si mette di fronte ai suoi quadri. Sì, perché sempre di quadri parliamo quando parliamo del lavoro di Claudia. Pur nel richiamo al video, al cinema – altra sua ispirazione sono state le atmosfere sospese e silenziose del cinema di Antonioni ad esempio – Claudia resta fedele alle origini. Al suo essere una pittrice.

Alla metà dei Duemila, sostenuta da Anna D'Ascanio – gallerista romana lucidamente anticipatrice di tendenze –, Claudia abbandona il corpo umano e si concentra sullo spazio urbano. Non più quello anonimo e neanche quello dell'incontro casuale degli scatti in giro per il mondo. Claudia osserva ora lo spazio architettonico dell'archeologia nella sua Roma, ma anche nella Roma delle antiche colonie come Leptis magna (Homs), in Libia. Guarda caso luogo di nascita di Mario Schifano. Il cerchio sembra dunque chiudersi.

Nella mostra curata da Matteo Boetti, a Todi, Claudia propone un'opera del 2001, *Kontiki 1*, dalla serie dei corpi: tre grandi pannelli in bianco e nero nei quali la figura di un misterioso cavaliere sul suo cavallo galoppa su una spiaggia. L'immagine appare tagliata e sdoppiata, i passaggi cromatici dai grigi chiari ai neri la trasfigurano in una sorta di ombra: si tratta di verità o di sogno? Di immagine "impermanente", direi. Non duratura, cioè soggetta all'arbitrio interpretativo di chi la guarda.

Accanto un'opera molto recente, dell'ultimo ciclo: i "tombini" realizzati tra il 2015 e il 2023. Sono passati quasi trent'anni dalle prime opere, eppure Claudia, con la medesima intatta passione degli esordi, ripropone in questo ciclo il suo inesausto connubio tra l'obiettivo fotografico e il pennello, alimentando in chi guarda un legittimo dubbio: di cosa si tratta, pittura o fotografia, realtà o astrazione, sogno o consapevolezza? Forse entrambi: il tombino è "cosa reale" (eppure misteriosa porta bidimensionale tra il mondo di esterno e il mondo ctonio), la sua matericità pesante ne sottolinea la corporeità, ma è anche forma pura, geometria, colore, astrazione. In questa sua possibile lettura, il tombino allora può dialogare con il colore che Claudia dipinge accanto ad esso e dare vita ad un'opera che contempra insieme verità e invenzione.

A quel punto del pomeriggio, a me non restava che tornare sui miei passi, a casa mia in Prati, in prossimità di Castel Sant'Angelo: poi quasi d'improvviso mi è venuto in mente un ricordo: proprio quel mausoleo monumentale simbolo della stratificazione di Roma è diventato, nei suoi dettagli – recisi, alterati, sfocati –, soggetto di un altro ciclo di opere di Claudia datato 2009-2011.

Allora il cerchio si chiude davvero.

BARBARA DRUDI